

(((🎵))) L'autore consiglia di leggere ascoltando: Led Zeppelin "Babe I'm Gonna Leave You".
Led Zeppelin. Atlantic Records, 1969.

Ciao, ciao Ginny!

di Emilio Sola

Ginny

Quando mi alzo al mattino ecco che mi piglia una voglia da matti di correre da Ginny. Ginny lavora al bar dallo storpio. Il bar dello storpio lo chiamo così perché il proprietario è tutto storto e trascina una gamba. Ginny invece è una tipa molto bella. Dicono che con gli uomini ci sa fare. Al bancone ci sono sempre tre o quattro tipi loschi che non fanno altro che starsene lì a fare i brillanti per conquistarla, ma non ci riescono mai. Mica scema Ginny, si accontenta mica di quei quattro cafoni, lei, punta alto, punta a uno che la sa lunga, tipo me. Lo storpio ci ha provato a cacciarli minacciando di andare dalla polizia a denunciarli per molestie. Ma loro gli sono scoppiati a ridere in faccia per via del fatto che è storpio. Che cosa credeva di aspettarsi da quei quattro balordi? Quattro balordi sono pur sempre quattro balordi. Così quando m'alzo al mattino ecco che mi piglia la voglia matta di precipitarmi fuori e correre da Ginny a ordinare un caffè e tenerle lontano dalla sottana quei ceffi. Che ci provassero! Che alzassero anche solo un dito su Ginny che una lezione non gliela toglie nessuno!

Ginny è lì colla sua minigonna e il grembiolino e tutto il resto e mi saluta con quegli occhioni che sembra un cartone manga.

- Ciao ciao Ginny, un caffè e una di quelle brioches che fumano - le dico.

E lei mette sul bancone caffè e brioches e continua a sorridermi e poi mi dice che la brioche l'ha sfornata lei colle sue manine. E me le mostra, le manine. Sono lunghe e affusolate e colle unghie pittate di rosso, belle lucide lucide.

- Accidenti che belle manine che c'hai Ginny, giuste giuste per sfornare brioches deliziose. Come te la passi, Ginny? - le dico.

Lei si china sul lavandino e io non posso fare a meno di fissare il suo gonnellino che si solleva fin quasi alla passera e lei Ginny sa che la guardo e ci gioca su a farmi andare di testa, con quel giochetto.

- Butta bene, Alf.

Che mi piace come pronuncia il mio nome, Alf: pare il canto degli angeli in paradiso.

- Allora visto che butta bene quando andiamo a farci un giro, noi due?

E lei fa i sorrisini e si copre le labbra colle mani affusolate e le unghie rosse e mi dice che sono troppo giovane per i suoi gusti. E io ci rimango mica bene. Dice che a lei piacciono gli uomini

maturi. Che io non sarei maturo? No, mifallei. Ci hai troppi pochi anni, e si lascia andare a tutte quelle pose e quelle risatine. Fa la preziosa, lei, ma so che non vede l'ora di buttarsi tra le mie braccia. Che ci ho gli stessi tuoi anni, le dico, trovane un'altra, di scusa, Gin. E giù a ridercela di santa ragione. Ed ecco che dalla porticina sbuca lo storpio che strascica il passo per il locale e piglia a menarmi occhiate.

- Ehi, Gin - dico - che ci ha da sbirciare quello, eh, Gin, digli qualcosa, su, da brava, digli qualcosa. Ginny la smette di fare tutta la preziosa e toglie il sorrisino e si fa seria e continua a strofinare lo straccio dentro ai bicchieri.

- Digli qualcosa, Gin, chi crede che sono, uno di quei quattro balordi che bazzicano il suo bar di merda?

E Ginny si fa nervosa e smette di strofinare straccio e tutto e piglia e se ne va nel retro. E senza che m'accorgo di niente lo storpio m'è addosso che sono ancora lì colla tazzina del caffè in mano che mi si versa sul giacchetto. E quello, lo storpio, salta su e m'afferra per la collottola e mi preme sul banco e colle bave alla bocca bercia che mi piglia a calci fuori da lì se non la smetto di dare fastidio a Ginny, che quello mica è un bordello, dice, che Ginny è una persona dabbene e ci ha bisogno di rispetto. È piccolo e mezzo storto ma c'ha una forza del diavolo. Mi tiene per la collottola e mi preme contro il banco ancora un po' e poi molla la presa e sputa colla bava alla bocca che pare uno di quei cani colla rabbia e mi dice di togliermi dalle palle. Dice così, dice proprio palle. E io prendo la brioche che è ancora lì sul bancone la butto a terra e la pesto e lo guardo di brutto, allo storpio, che se ne sta ancora lì a fissarmi, e gli dico di mangiarsela lui la sua merdosa brioche e che nel suo schifoso bar ci metto mica

più piede se i buoni clienti vengono trattati in questo modo, fanculo lui e il suo caffè che pare piscio, gli dico, e quello se ne sta lì a fissarmi al centro della sala, che pare un aborto, conciato com'è, e io m'aggiusto la collottola.

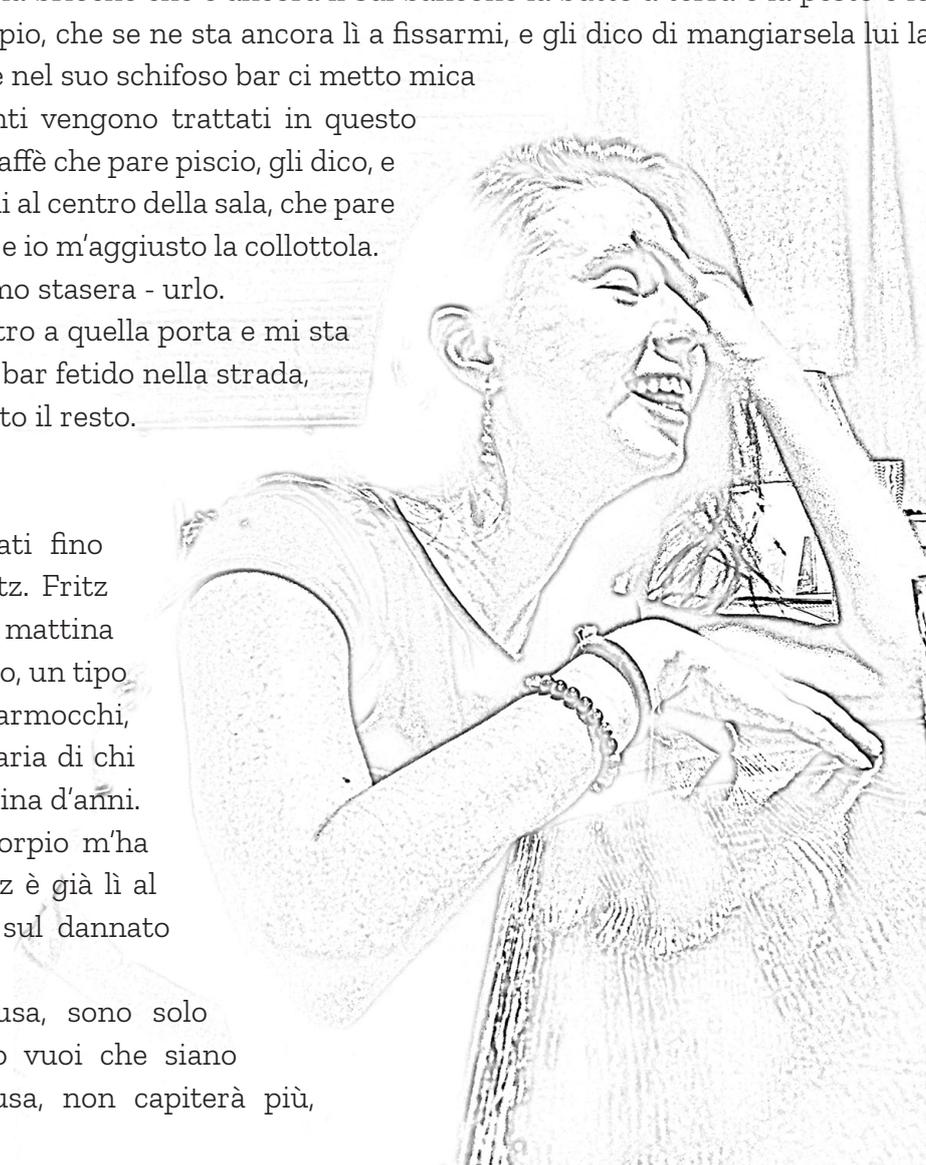
- Ciao ciao Ginny ci vediamo stasera - urlo.

Che so che se ne sta lì dietro a quella porta e mi sta ascoltando, e esco da quel bar fetido nella strada, e fanculo allo storpio e tutto il resto.

Fritz

Mi faccio un paio d'isolati fino all'appuntamento con Fritz. Fritz è un mio collega che ogni mattina mi dà uno strappo al lavoro, un tipo a posto, moglie e due marmocchi, uno innocuo, finito, con l'aria di chi non gli tira più da una decina d'anni. Sono in ritardo che lo storpio m'ha fatto perder tempo e Fritz è già lì al volante che batte il dito sul dannato orologio.

- Eccheccazzo, Fritz, scusa, sono solo cinque minuti, che cazzo vuoi che siano cinque minuti, Fritz, scusa, non capiterà più, promesso.



- Promesso, promesso! - fa lui scuotendo la zazzera - dici sempre così, Alf, che prometti e prometti e poi ci fosse una volta una che te ne arrivi in orario.

- Eddai - faccio io - eddai Fritz - battendogli per scherzo sulla testa - che vuoi che sia, checcazzo, sempre a fare il precisino, tu - e lui ingrana la prima e parte facendo no no colla testa.

- È ora che ti compri una macchina, Alf, non ne posso più di venirti a recuperare ogni santa mattina. Compratene una. Da quanto tempo lavori, Alf?

- Eccheddomande sono, Fritz, lo sai bene: da quando lavori tu, che vuoi venirmi a dire, eh, Fritz?

- Niente, Alf, che ti devi comprare una macchina, se ne esce lui battendo la mano sul volante, una come questa, Alf, la vedi? Si chiama auto. E non venirmi a dire che non hai soldi perché non ci credo: non è possibile, capisci? Lavori da quando lavoro io e io con lo stipendio che ci pagano l'ho comprata, la macchina, e ci mando avanti la famiglia, il nostro stipendio e sufficiente per tutto questo, sai Alf? E tu sempre lì a lamentarti che non arrivi a fine mese!

Ecco che Fritz se ne esce colla sua solita ramanzina, che io mica me ne sto lì a sentirla: la so a memoria.

- Okay, Fritz, okay, messaggio ricevuto, falla finita, ora, okay?

Ma la fa mica finita, lui, attacca con quell'altra storia, che vuole fare il paparino, eh, il paparino vuole fare, lui, così piglia e tira fuori la lavata di testa su Ginny.

- E lasciala perdere quella lì - dice.

- Quella chi, eh Fritz? Quella chi? - che so bene chi dice, ma voglio farmelo sentir dire. Ma quello se ne sta lì a farfugliare sul volante - allora Fritz, quella chi? Esci il nome.

- Quella del bar - fa lui - la come si chiama? Genny, Gianna...

- Si chiama Ginny, Fritz, Ginny, e non fare lo gnorri che lo sai bene come si chiama - faccio io - che c'ha che non va Ginny, eh Fritz? Avanti, sentiamo.

- Ha che è una sciacquetta, ecco cosa, vuoi proprio che te lo dica, Alf? È una poco di buono, sempre lì a fare le moine e la cascamorta con chicchessia. Non fa per te, Alfie, ascoltami, tu hai bisogno di una ragazza seria, una con la testa a metter su famiglia, sposarsi, sfornare un paio di figli, prendersi cura di te e della casa, una così, una coi piedi ben piantati a terra, senza troppe fantasie.

- Chennesai tu di che c'ho bisogno io, eh Fritz? Ficca il becco nelle tue faccende e non venire a menarmela colle tue paternali. Chi cazzo ti credi d'essere, eh Fritz, mio padre? Che ce l'ho mica mai avuto un padre, io, e manco ho testa di iniziare ad avercene uno ora, okay? - gliela canto.

- Fa' un po' come ti pare - dice - ma poi non venire a frignare da me, intesi Alf? Non provarci nemmeno, amico - fa lui accostando, e io scendo dalla macchina colle palle che mi fumano e lo mando al diavolo, che domani a lavoro ci vengo a piedi, bercio, a piedi ci vengo, okay Fritz? E non permetterti più di dire quelle cose sulla mia Ginny, che la mia Ginny è una apposto, Fritz, e io me la sposo, me la sposo, capito Fritz? E fottiti tu e la tua station-wagon, brutto figlio di puttana, checcazzo, chi è che guida ancora una station-wagon, eh Fritz?

Bill

Sbrigo il botto di lavoro lì in officina per un paio d'ore poi appena si fanno le 10:00 piglio e me ne vado alla macchinetta a farmi un caffè. Me ne accendo una e sorseggio quella brodaglia quando vedo arrivare Bill con due tipi che mi puzzano lontano un miglio. Bill è uno che arrotonda il grano lavorando per uno strozzino, è uno grosso col grugno cattivo, ma a me fa mica paura, lui e compagnia bella. Gli devo soldi. Gliela sto menando per il naso che glieli restituisco i loro sporchi quattrini, mi fanno mica paura, quei pagliacci.

- A fine mese, okay Bill? - gli dico - a fine mese che mi pagano io prendo e ti restituisco il malloppo.

Ma lui mica ci casca. Fa scattare la lama d'un coltello a serramanico e me la punta al collo lì contro la macchinetta del caffè e mi dice che mi fa fuori, che ho tirato troppo la corda e la corda del cazzo s'è spezzata, Alf, dice così, stai con gli occhi bene aperti che di te ne ho le palle piene, dice proprio così, che ne ha le palle piene, a 'sto turno ti gira male, mi fa. Poi mi dà un buffetto sulla tempia, mi guarda brutto, si rificca il coltello in tasca e se ne va, lui e quei due tizi che mi puzzano lontano un chilometro, che camminano colle ginocchia larghe e lanciano occhiate storte. Ma io c'ho mica paura dei loro sporchi musì. Dicono sempre così, ora basta Alfie, hai rotto le palle Alfie, sempre con quel coltello in mano. Ma c'hanno mica le palle, quelli, lo so che non ce l'hanno le palle per piantarmela in corpo, quella lama. Fanno ridere i polli, quelli, i polli fanno ridere, non sono altro che quel chessono. Stupidi pagliacci.

Ma'

A casa ci ritorno a piedi che con Fritz non c'ho cazzi di averci a che fare. Arrivo che Ma' è ancora lì come l'ho lasciata: sulla sua sedia a rotelle che fissa il niente e la mano che le trema sul bracciolo. Ma' è ridotta così dopo che l'è preso una bestia d'ictus e ora se ne sta lì tipo vegetale e tocca a me prendermi cura di lei. Lo faccio con piacere, perdio: è la mia Ma'. Le ho pure comprato una sedia a rotelle nuova. La vecchia Ma' mi pare felice. Se la ridacchia sopra il bavagliolo che pare una ragazzina. È allegra la Ma', le voglio un bene dell'anima, io, alla mia Ma'! Mentre tornavo a casa ho preso la decisione. C'ho rimuginato sopra per tutta la provinciale e poi mi son detto fanculo eccosi sia. Sposo Ginny. Potete scommetterci che lo faccio. Stasera mi tiro allucido, piglio e vado al bar e le dico che la voglio portare all'altare. Non sono mica un gran credente, io, che mica mi metto lì a prendermi certe confidenze col padreterno, però Ginny ce la voglio proprio portare in chiesa davanti al prete e tutto il resto. Proprio così. Sarà una cerimonia di tutto rispetto, coi fiori e Ginny col velo e i testimoni e gli invitati in tiro e cose così. Ce la voglio proprio vedere Ginny vestita a nozze. Ce la voglio proprio vedere.

Così piglio e do a Ma' la buona notizia.

- Ehi, Ma' - faccio - stai allegra che il tuo bambino si sposa.

Lei mi guarda che pare un tantino persa però se la ridacchia, anche se non mi dice niente so che ha sentito quel che le ho detto ed è contenta.

- Sei contenta, Ma'? Il tuo ragazzo si sposa colla donna più bella del mondo e presto sarai nonna. Nonna, Ma', e ci saranno un sacco di marmocchi che ti gireranno intorno e ti faranno le feste e diranno che bella che è la nostra nonnina e cose così. Contenta Ma'? - le dico.

Ma' è contenta sì, checcazzo, come potrebbe non esserlo! Io però c'ho l'adrenalina ammille e devo far qualcosa per scaricarla. Così me ne vado giù nello scantinato e piglio quella Beretta che se ne sta lì da un po' di tempo a fare muffa e la carico e esco sul balcone e tiro agli alberi del boschetto lì davanti. Sparo sparò, urlo urlo. Urlo il nome di Ginny, la mia Ginny. Gli uccelli se la battono a colpi d'ali tutti insieme. Non credereste mai quanti ce ne sono in un cazzo di bosco finché non pigli una Beretta e ci scarichi dentro un caricatore.

Torno in cucina e dico a Ma' che mi serve un anello, un cazzo di anello qualsiasi da dare alla mia Ginny quando stasera le faccio la dichiarazione. Ma' batte le dita cogli anelli sul bracciolo e anche se se ne sta lì incapace di dirmi una parola la mia Ma' lo tira sempre fuori il modo di dirmele, le cose.



- Grazie, Ma' - dico io, e m'abbasso a stringerla e le bacio la cima della fronte tutt'allegro e grato per quel suo pensiero e lei emette un rantolo che a me pare tanto un *Prego!* Che gran Ma' che c'ho, che dà il suo prezioso anello al suo ragazzo. E così piglio e glielo sfilo dal dito. Ci metto un po' che per via dell'artrosi le sue nocche sono nodose, Checcazzo, Ma', dobbiamo fare qualcosa per le tue mani, al più presto, ma non temere Ma', ci pensa il tuo bambino, stanne certa, ti rimetterò apposto, grazie ancora Ma', grazie di cuore, non sai quanto m'hai fatto felice. E me ne sto a rimirare la pietra preziosa sull'anello: è viola come i capelli della mia Ginny, le piacerà, statene pur tranquilli, farà i salti di gioia stasera quando glielo darò e se lo metterò al dito: sarà tutta un wow, Alf, cheffigata Alf, che io la conosco la mia Ginny, e se ne starà lì affare tutte quelle sue mossicine, lei.

Il cucù alla parete sulla testa di Ma' fa cucù per dire che son le sette e mi metto a tirarmi in ghingheri che per l'occasione voglio essere un figurino, che Ginny se ne resti lì tutt'occhi come presa da una di quelle visioni e mi dica *wow Alf, cheppersoncina ammodo che sei stasera. Che ti piglia, Alf?*, voglio che ci rimanga proprio così, la mia Ginny, *Mi piglia che ti voglio sposare, Ginny, tu lo vuoi?* Ellei ci rimarrà in bambola, con quell'espressione stupita e quei milioni di cose per la testa – vallaccapire i flash che le donne si fanno nel cranio – eppoi giù tra le mie braccia. Proprio così. Provo sto paio di battute davanti allo specchio del cesso. L'ho visto fare un milione di volte al cine, che lui s'abbassa su un ginocchio coll'anello in mano e le chiede di sposarlo e lei se ne sta lì impalata e incredula e prende l'anello che fa quella luce che le illumina gl'occhi eppoi dice sì e s'appende al collo di lui e lo bacia e questo e quello. Sarà proprio così colla mia Ginny, stasera. Come in uno di quei film. Mi faccio la barba e mi pettino colla riga allato e m'improfumo e metto su il vestito buono coi mocassini che scricchiolano a ogni passo eppoi mi fiondo in cucina che c'è Ma' sulla sua sedia a rotelle nuova colle cromature che pare un'Harley .

- Chenne dici, Ma'? non è una bellezza il tuo ragazzo, stasera? Che mi sento di appoggiare i tacchi sulla cima del mondo.

E lei mi dà una sbirciatina eppoi piglia e chiude gl'occhi e accascia la testa sulla spalla e a me piglia uno di quei colpi che mi precipito a scuoterla, la mia Ma'.

- Stai bene, Ma'? - dico, ellei spalanca g'occhi e mi guarda con quell'espressione da furbetta.

- Accidenti a te e al tuo dannato senso dell'umorismo, Ma', capace che alla prossima mi piglia un colpo per davvero - E me l'abbraccio, la mia Ma', e ridiamo insieme - Sono proprio fortunato ad avere una Ma' come te - dico - e le bacio la cima della fronte.

Eppoi succede così.

Che mi cammino tutta la via maestra fino alla piazza, coi capelli ben leccati e tutto in ghingheri, e quando mi s'apre la piazza davanti al naso vado cercando collo sguardo il bar dello storpio in mezzo a tutti quei tizi che mi passano avanti a secchiate, e ci vedo sulla porta sotto all'insegna Ginny col suo grembiolino, la camicetta e tutto il resto, che se la fuma sbirciando attorno, e allora io faccio che sollevo il mazzo di fiori che ho rubato via facendo lì al camposanto, sulla tomba d'uno morto cent'anni fa, e l'agito all'aria che son qui, dico, ellei mi vede, e sgrana quei suoi occhi da cartone giapponese e spalanca la bocca che c'è rimasta secca a vedermi così conciato, e allora allargo le braccia e col mazzo in mano faccio un giro su me stesso, che mi miri bene, e lei se la ride, Ginny, alla grossa, tutta china in avanti e colle mani sulle ginocchia, che mica ci può credere che quello lì son io.

Eppoi succede che all'improvviso la faccia di lei s'oscura. Così, di botto. Un secondo prima è lì che se la ride tutt'allegra e luminosa, e il secondo dopo è come se le piglia un colpo e negl'occhi le viene la paura.

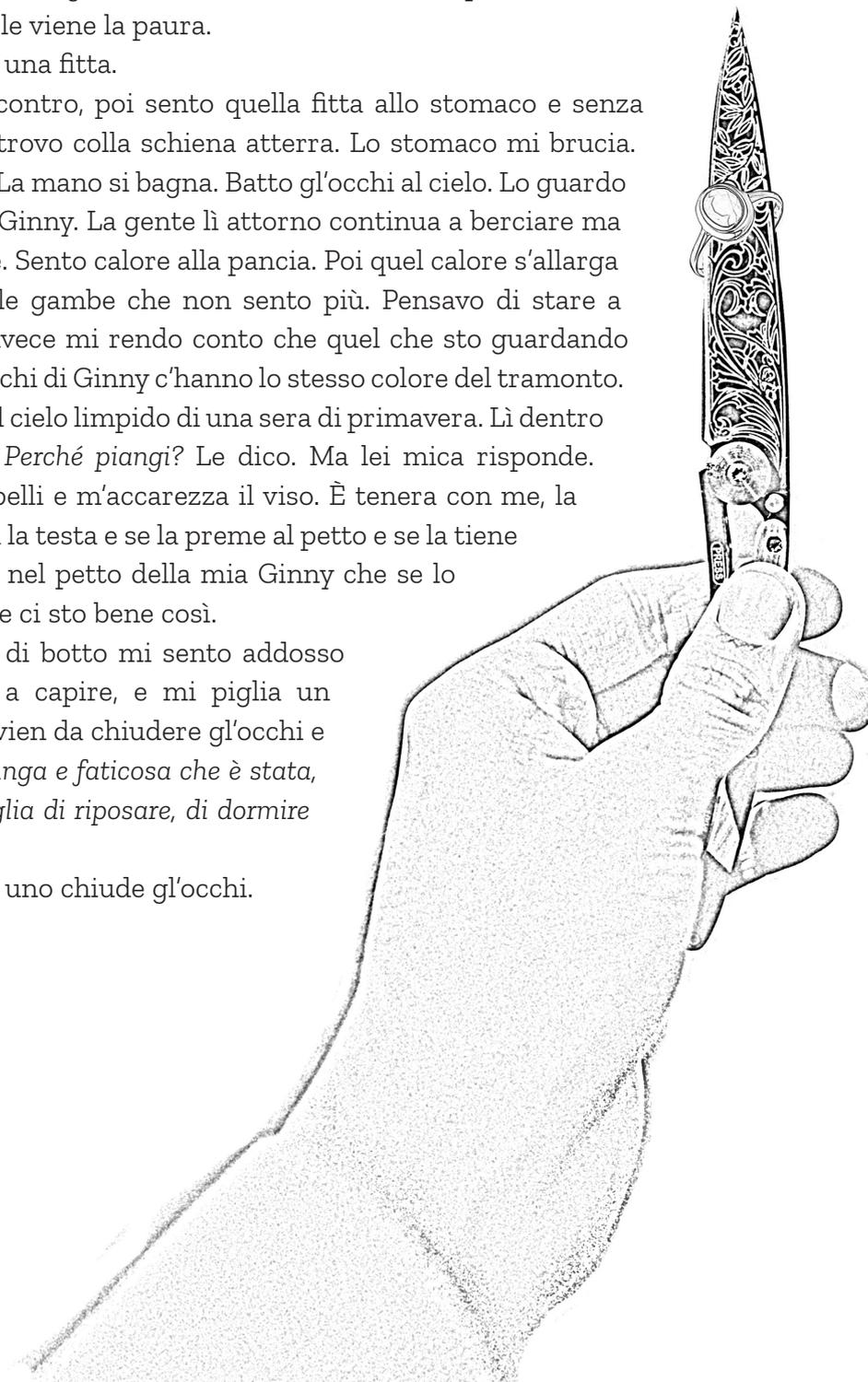
È così che capita, che sento una fitta.

Prima qualcuno mi cozza contro, poi sento quella fitta allo stomaco e senza accorgermi di niente mi ritrovo colla schiena atterra. Lo stomaco mi brucia. Ci poggio una mano sopra. La mano si bagna. Batto gl'occhi al cielo. Lo guardo un po'. Poi vedo la faccia di Ginny. La gente lì attorno continua a berciare ma non riesco a capire che dice. Sento calore alla pancia. Poi quel calore s'allarga al petto e alle braccia e alle gambe che non sento più. Pensavo di stare a guardare ancora il cielo. Invece mi rendo conto che quel che sto guardando sono gl'occhi di Ginny. Gl'occhi di Ginny c'hanno lo stesso colore del tramonto. Però il cielo di Ginny non è il cielo limpido di una sera di primavera. Lì dentro c'è pioggia. Ginny piange. *Perché piangi?* Le dico. Ma lei mica risponde. Mi passa una mano nei capelli e m'accarezza il viso. È tenera con me, la mia Ginny. Eppoi mi solleva la testa e se la preme al petto e se la tiene così. Quanto ci sto bene io nel petto della mia Ginny che se lo dico uno manco ci crede che ci sto bene così.

Eppoi succede questo: che di botto mi sento addosso una stanchezza che valla a capire, e mi piglia un sonno della malora che mi vien da chiudere gl'occhi e buonanotte. *Che giornata lunga e faticosa che è stata, mia cara Ginny, dico, ho voglia di riposare, di dormire un po'.*

Eppoi è così che capita: che uno chiude gl'occhi.

E morta lì.



Emilio Sola

Si occupa di archeologia, è un accanito lettore di letteratura americana, ama la storia romana, la storia della Seconda guerra mondiale, gli animali domestici e la pasta alla carbonara. Come il ciccone della pompa di benzina in *Furore*, si chiede continuamente *dove andremo a finire?* Non riuscendo a darsi una risposta, liquida la faccenda con una buona pinta di birra. Ha pubblicato reportage, articoli e racconti sia su cartaceo che sul web. Alcuni suoi scritti sono comparsi nelle riviste: *Tuffi*, *Carie*, *Storie* e sul blog del *Salone del lutto*. Ha una figlia adorabile e una moglie molto, molto paziente.